

Intervento di Stefano Mantegazza al Convegno “In ricordo di Giulio Polotti”, Milano 28 settembre 2024 – Palazzo Moriggia – Museo del

Risorgimento

Giulio Polotti

Il riformismo come scelta di vita

Sono arrivato alla UISBA, oggi UILA, il 1° Marzo 1976, conquistato alla causa sindacale da Pierluigi Bertinelli, mio mentore. Da qualche anno Pierre aveva lasciato la responsabilità della Uil di Cremona per la grande avventura nazionale, consigliata e sostenuta proprio da Giulio Polotti, che era per Pierluigi non solo un amico ma un vero e proprio riferimento politico e sindacale. Personalmente ho incontrato Giulio Polotti in tre diverse occasioni che ricordo bene, perché Pierluigi mi sottolineava sempre la grande opportunità di quei momenti e perché il suo basco e le sue cravatte rosse, una volta che le avevi viste, non le dimenticavi più.

Da quei confronti e soprattutto dai racconti di Pierluigi risaltava immediatamente il profilo di un grande dirigente fermamente schierato per l'autonomia sindacale,

difensore convinto dei più deboli, pronto al dialogo, contrario a demagogie e massimalismi.

Studiando la storia della nascita del sindacato agricolo dai primi del '900 e nel difficile dipanarsi dei 50 anni successivi, è evidente il filo che lega gli ideali riformisti di Argentina Altobelli, di Giuseppe Massarenti, di Giacomo Matteotti e di Bruno Buozzi a quelli di Giulio Polotti. Ideali ma anche scelte concrete che noi a nostra volta, con tutta la modestia del caso, negli anni abbiamo sempre cercato di mettere in pratica e di insegnare.

Turati ripeteva sempre che “la nostra rivoluzione sono le riforme”, nei corsi di formazione più prosaicamente spieghiamo che l'azione del sindacato deve puntare a costruire ponti e non muri e che l'accordo negoziale migliore è quello che fa sinergia delle esigenze dei lavoratori con gli interessi delle imprese.

La mia testimonianza su chi fosse e che cosa rappresentasse Giulio Polotti è quindi da un lato di seconda mano, legata soprattutto ai riferimenti continui di

Pierluigi Bertinelli, dall'altra, almeno sul versante sindacale, è diventata nel tempo l'esempio concreto del come dare pratica attuazione all'impegno sindacale.

Dai racconti, dagli studi, dai ricordi emerge una personalità complessa, caratterizzata da molti interessi e dalle ancor più numerose "opere" e iniziative, vissute tutte però con la stessa passione e lo stesso rigore.

Giulio Polotti è stato un uomo dalle molteplici vite.

Operaio, delegato e leader sindacale; militante politico, consigliere comunale e deputato, assessore e amministratore pubblico e, infine, cultore appassionato della storia del movimento operaio, archivista, bibliotecario e costruttore della sua Fondazione di storia, pensiero e attualità. Questo è stato Giulio Polotti e ogni lavoro, ogni suo impegno è segnato dalla coerenza di una scelta di vita improntata al riformismo.

È proprio questa l'eredità più importante che ci ha lasciato Polotti, una scelta che diventa in lui DNA, identità, passione quotidiana, orizzonte di pensiero. Un pensiero libero, democratico, socialista. È con questa chiave di lettura che vanno ricordate le tante stagioni della sua vita e le mille opere che ci ha lasciato: tutte però da interpretare non come nostalgici ricordi ma come ipotesi di lavoro ancora attuali, filoni di impegno per tutti noi.

Un Socialista per la libertà. Polotti lo ricordiamo anzitutto per esser stato, nel profondo, un socialista democratico, un uomo di libertà e di giustizia. Ideali simboleggiati dal primo libro della sua personale biblioteca, quello su Matteotti che il rigattiere stupito diede da leggere a quel “ragazzo di 15 anni”, il giovane operaio della Pirelli che frequentava le serali e che voleva conoscere ogni aspetto della politica. Non era un teorico del riformismo, Polotti ne era un convinto attuatore.

Da qui le sue scelte concrete. La Resistenza: dagli scioperi del marzo '43 al carcere e alla Liberazione, in seguito il suo impegno umanitario contro le vendette indiscriminate post aprile 45; e poi la difficile scelta del socialismo-democratico contro lo stalinismo, scelta tutt'altro che facile nell'infuocato e intollerante clima degli anni '40 e 50'; negli anni seguenti la ricerca del dialogo e dell'unità con i compagni separati socialisti in una mediazione e in un dialogo continuo con tutti che non era ricerca della "via di mezzo" ma il riaffermare ogni volta le ragioni profonde dell'unità; una unità ricercata anche con le altre sinistre ma senza mai smettere di condannare - senza se e senza ma - tutti gli atti di violenza, la demagogia, le condanne senza appello, specie negli anni '70: come quando dettero fuoco alla Pirelli e lui radunò gli operai per aiutare l'azienda (per lui bene comune); o come quando si batté per un diverso sistema elettivo del Consiglio di fabbrica, preda di minoranze estremiste, definendo l'operaismo, come grande errore strategico che il movimento dei lavoratori avrebbe pagato

caro; o come quando, isolato, si oppose all'equo canone e all'egualitarismo salariale, reputandoli altrettanti gravi errori strategici. Socialismo era per lui anzitutto ascoltare le persone, tutte, andare nelle fabbriche e nei quartieri in difficoltà per realizzare nel concreto i miglioramenti: quelle piccole/grandi "riforme" che cambiavano effettivamente la vita della gente al di là delle belle fumose utopie, sempre per lui pericolose.

Il Sindacalista. Quello che ho conosciuto meglio è stato il Polotti sindacalista, che spiegava ad un amico agli inizi come quel lavoro fosse tutt'altro che semplice – “avrà a che fare soprattutto con chi soffre ingiustizie, discriminazioni, prepotenze. Dovrai difendere gli interessi dei più deboli, cioè dei lavoratori, conciliando la soluzione dei loro problemi *con le esigenze delle aziende.*” Parole che allora erano coraggiose e che oggi fanno parte, come dicevo, del DNA dei sindacalisti riformisti. Polotti era un contrattualista straordinario e a lui si devono i primi accordi di produttività e *Job evaluation* negli anni '50 e primi '60, alla

Pirelli e nel settore gomma. Inutile dire che erano accordi spesso separati che poi quasi sempre la CGIL firmava mesi dopo.

Straordinario il grande accordo separato per il conglobamento del 1954 che sbloccò la contrattazione di categoria in Italia e che Giulio difese in tutta Milano anche a rischio dell'incolumità. Profondo era in lui il senso della buona contrattazione, che non voleva dire ottenere di più ma conciliare le proposte sindacali con le esigenze dell'impresa: come per l'accordo del 1966 quando alla Pirelli rumorosi gruppi di lavoratori - con proteste e violenze - contestavano un accordo che lui invece riteneva, in quel momento, giusto ed equilibrato e che difese senza se e senza ma.

Un'aggiunta necessaria: il sindacato per lui doveva essere libero, sempre e comunque, altrimenti non era sindacato. Presidente di Commissione interna alla Pirelli raccontava che veniva a saper degli scioperi dopo che erano iniziati...perché li decideva la locale sezione del PCI: e questo per lui era

intollerabile. Di qui il suo ruolo centrale nel fondare, a Milano e nel settore chimico, un sindacato libero: prima nella FIL e poi nella UIL.

Il politico socialista. Era normale, in quegli anni che un sindacalista si occupasse di politica e operasse nei partiti e nelle istituzioni. Era parte della sua missione.

In questo, a parte la breve parentesi da deputato (dove si racconta però di un suo impegno “H24” nello studio e nelle proposte, in aula e in commissione) la sua scelta privilegiata fu nella dimensione locale del suo impegno, nella sua Milano: anche qui secondo l’antico filone del riformismo municipale rappresentato dalla grande e poco conosciuta figura di Giovanni Montemartini (sarebbe da indagare questa evidente connessione): sempre tra la gente per conoscere le questioni e risolvere i problemi, attento alle compatibilità economiche. Una passione nel quotidiano lavoro amministrativo che fa pensare a qualcosa di più di un semplice “fare bene il proprio dovere”: vedeva infatti nell’impegno da assessore (dalle

strade alla protezione civile, alle mille opere in tutti i campi...) la possibilità di realizzare quell'ingresso dei lavoratori nello Stato: il municipalismo socialista.

Lo Studioso. Tutta la sua vita fu accompagnata dalla sua idea: raccogliere, conservare, archiviare in parole povere fare memoria della Storia e del presente del Movimento operaio e socialista: libri, documenti, articoli, manifesti, volantini ma anche ricordi e cimeli.

Una scelta dettata: dalla passione per l'idea socialista e libertaria e dalla necessità di aggiornarla, renderla viva e presente, affrontando attraverso essa i nodi dell'oggi con serietà e rigore: andando alle radici delle questioni per proporre soluzioni da attuare. Non a caso dedicò gli ultimi anni della sua vita, a dare struttura solida al proprio archivio-biblioteca intitolandolo ad una grande socialista democratica: una scelta che appare più un'indicazione di lavoro che una operazione nostalgia.

Prima di tutto le persone. A tutto questo va aggiunto inoltre un aspetto non propriamente politico ma che ne completa sia il ritratto umano che lo stesso messaggio politico. Per il socialista Polotti, prima di tutto, c'erano le persone e poi gli schieramenti, le opportunità, le strategie. Come quando intervenne nella difesa della memoria di un fascista ucciso nel post '45 e accusato ingiustamente da un giornalista: Polotti arrivò al processo con documenti del suo archivio che ne dimostravano l'innocenza. O come nella difesa di un impiegato comunista della Pirelli, suo avversario, che si era opposto con un picchetto ad uno sciopero indetto da Polotti: egli lo difese, sostenendone le ragioni in nome della (per lui sacra) libertà sindacale. Un socialismo "umanitario" quindi il suo, del resto figlio anch'esso della tradizione riformista milanese

Un'ipotesi di lavoro. Siamo qui, oggi, le tre fondazioni che si rifanno al comune pensiero riformista, a ragionare sull'eredità di Polotti. Tutta la sua vita è tutt'ora per noi una traccia di lavoro comune: il sindacalismo libero, la contrattazione

responsabile, il municipalismo socialista, l'attenzione al territorio, il dialogo con tutti.

In un momento di oblio della memoria storica come l'attuale e di grande confusione sulle cose da fare, abbiamo il dovere di riprendere quel metodo: oggi più di ieri oserei dire. Servono studi, ricerche, progetti, proposte innovative, idee riformiste e democratiche per la società di oggi che, ripeto, mi pare senza bussola: non come nostalgia di un passato di cui siamo custodi orgogliosi ma come tasselli, mattoni per un futuro più umano.